



# RASSEGNA STAMPA 15 luglio 2020

**LA GAZZETTA  
DEL MEZZOGIORNO**

Il Sole  
**24 ORE**



**1 Attacco**

## LA RICETTA DEGLI INDUSTRIALI PER LA CRESCITA. L'IRA DEI SINDACATI

# La sfida di Confindustria «Ora contratti più flessibili»

● **MILANO.** Confindustria lancia la sfida sui contratti di lavoro e chiede di rivederli per puntare su «produttività e flessibilità». Il presidente degli industriali della Lombardia, Marco Bonometti, scende in campo e presenta la ricetta per stimolare la crescita economica ed evitare un forte contraccolpo occupazionale in autunno. Le imprese chiedono al Governo anche interventi sul fronte del fisco e per finanziare le grandi opere e le infrastrutture.

La modifica dei contratti di lavoro appare sempre di più come uno degli argomenti principali che intendono affrontare gli industriali. Non a caso il tema è stato sollevato in Lombardia, la regione italiana che da anni viene definita la locomotiva economica italiana. Guardando alla ripartenza dopo i danni pandemici, non si può non chiedere di «rivedere i contratti di lavoro che devono essere improntati sulla produttività e flessibilità», afferma Bonometti.

Bonometti si spinge anche oltre e chiede di cancellare il «decreto dignità» e di «reinserire i contratti a termine perché in questa fase bisogna cercare di mantenere alta l'occupazione». Il leader degli industriali lombardi affronta anche il tema del blocco dei licenziamenti che, per ora, ha evitato dei «grossi shock». Ma il problema si avrà quando sarà tolto il blocco e temo che ci sarà un contraccolpo verso l'autunno», prosegue il presidente degli industriali della Lombardia.

In questo scenario le imprese sembrano aver perso «fiducia nel nostro Paese ma non hanno perso la speranza. Gli imprenditori chiedono di avere delle certezze per il futuro», aggiunge

Bonometti. Ma l'industria da sola non può farcela e serve uno «sforzo comune - ribadisce - per trovare delle soluzioni condivise per far ripartire il nostro sistema produttivo». Per stimolare la ripresa economica le imprese chiedono al Governo di creare quelle condizioni per «ritrovare quella competitività che consentirà alle imprese di conquistare nuovi mercati». Nella ricetta c'è anche la «semplificazione della pubblica amministrazione, affrontare il tema della giustizia e far partire le infrastrutture e le grandi opere». Non mancano le richieste sul fronte fiscale con «una serie di detassazioni e la riduzione del cuneo fiscale».

Sul tema del fisco arriva anche la proposta del presidente di Assolombarda, Alessandro Spada, secondo il quale bisogna lavorare ad un modello di tassazione che «premia le imprese che decidono di mantenere gli utili all'interno dell'azienda». Intanto sul tema interviene anche il sindacato. «Confindustria insiste nella sua richiesta di rivedere i contratti; noi insistiamo nella nostra: i contratti si devono innanzitutto rinnovare» spiega la segretaria confederale della Uil, Tiziana Bocchi. «Il contratto nazionale è il presidio ineliminabile per garantire a tutti i lavoratori diritti e minimi salariali».

**PANDEMIA E TURISMO**

# Gli hotel hanno esaurito la Cig Senza lavoro 100mila stagionali

Proroga della cassa integrazione. A chiederla è l'industria del turismo, le cui imprese hanno esaurito le 18 settimane di Cig. Federturismo evidenzia che più di 40mila aziende rischiano il fallimento a causa della perdita della solidità finanziaria, mentre a giugno oltre 100mila stagionali non sono stati richiamati in servizio. **Enrico Netti** — a pag. 12

# Gli hotel hanno esaurito la Cig, senza lavoro 100mila stagionali

**TURISMO**

**Servono sgravi contributivi e la proroga della Cassa fino alla fine dell'anno**

**Oltre 40mila Pmi a rischio fallimento dopo la perdita della solidità finanziaria**

**Enrico Netti**

Proroga immediata della cassa integrazione. Questa la richiesta dell'industria del turismo le cui imprese hanno terminato o è questione di pochi giorni, le 18 settimane di Cig. Oltre il 60% degli hotel è chiuso per assenza di clienti mentre chi ha riaperto ha pochi ospiti quindi solo una parte degli addetti è in servizio mentre l'ombrello della Cig è indispensabile per salvaguardare i restanti. Dall'inizio della pandemia, ricorda **Confindustria** Alberghi, oltre 173mila lavoratori hanno beneficiato della cassa integrazione. Da parte sua Federturismo evidenzia che più di 40mila aziende del comparto rischiano il fallimento a causa della perdita della solidità finanziaria mentre a giugno oltre 100mila stagionali non sono stati convocati dalle imprese. Questi i numeri di un quadro drammatico per aziende e lavoratori che, dopo la lunga attesa per l'erogazione della cassa, ora rischiano di rimanere senza tutele. Anche su bar e ristoranti si abbattano le conseguenze dell'emergenza sanitaria. Secondo gli ultimi dati dell'ufficio studi di Fipe-Confindustria sul fab-

bisogno occupazionale del settore a luglio è prevista l'assunzione di quasi 57mila addetti contro i circa 105mila del 2019. Poco più della metà rispetto a una stagione "normale".

«Non possiamo permetterci ulteriori ritardi, aziende e lavoratori stanno aspettando la proroga della cassa integrazione. Per le nostre imprese, che hanno dovuto fare ricorso agli ammortizzatori sociali fino dai primi giorni di marzo, le 18 settimane previste sono terminate o prossime all'esaurimento con il rischio di lasciare per strada migliaia di lavoratori - rimarca Maria Carmela Colaiacovo, vicepresidente di Associazione Italiana **Confindustria** Alberghi -. Ci aspettavamo un intervento in tal senso in questi giorni, ma purtroppo nonostante le rassicurazioni del Governo, le nostre aspettative sono state disattese».

Pesa sempre più l'assenza degli ospiti extra-Ue, in particolare da Usa, Cina, Russia e Sud America colpiti dall'ultimo blocco dei voli, che quest'anno non potranno raggiungere il Belpaese. Nelle città d'arte le conseguenze sono drammatiche: a Firenze per esempio le presenze turistiche oscillano intorno al 35-40% dell'offerta. Nemmeno la Costa Smeralda sfugge alle conseguenze del virus cinese. A giugno c'è stato il crollo dell'85% del fatturato per gli hotel e una minoranza «rimanda direttamente al 2021 la ripresa dei lavori - dice Stefano Visconti presidente di Federalberghi - Confindustria di Sassari -. Una scelta imprenditorialmente obbligata e sofferta al tempo stesso». Hanno riaperto 95 hotel su un

totale di 110 associati ma a giugno i ricavi erano intorno al 15% di quelli consolidati. «A luglio si attesteranno intorno al 20-25% del luglio 2019 e per agosto forse qualche speranza in più, visto che le richieste comunque stanno arrivando» spiega Visconti.

L'emergenza ricavi si va a sommare a quella occupazionale. «Si parla di sgravi contributivi per chi riaprirà le aziende togliendo i dipendenti dalla cassa integrazione, ma chi potrà permetterselo? - si chiede Marina Lalli, presidente di Federturismo -. Per far fronte a questa emergenza economica è indispensabile che la cassa integrazione e il blocco dei licenziamenti siano prorogati fino a dicembre prevedendo però una maggiore efficienza da parte dell'Inps per evitare che debbano essere ancora una volta gli imprenditori, già in crisi di liquidità, ad anticiparla».

Preoccupazione al massimo anche nel settore termale. «Ha riaperto circa il 60% degli stabilimenti ma con risultati negativi - premette Massimo Caputi, presidente Federterme -. È indispensabile che il Governo individui in accordo con tutte le imprese del settore strumenti innovativi di medio e lungo periodo. È comunque necessario prorogare al 31 dicembre gli ammortizzatori sociali per il settore o introdurre - utilizzando le risorse della cassa integrazione - meccanismi di drastica riduzione del costo del lavoro».

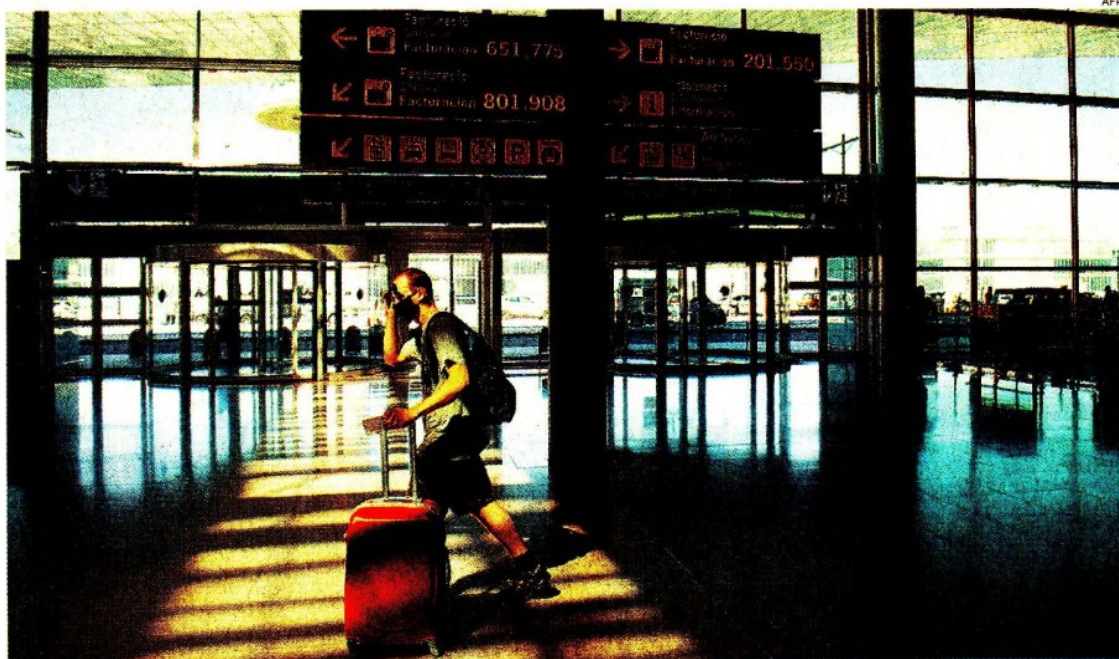
enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**L'estate dell'attesa.** Per il turismo queste settimane sono particolarmente difficili. Alberghi chiusi o pochi ospiti. E per molti operatori finisce la cassa integrazione



**Senza ospiti extra-Ue.** Pesa l'assenza dei turisti da Usa, Russia, Cina e Sud America, paesi colpiti dal blocco dei voli

# Investimenti esteri giù In vista misure anti crisi

## SCENARI ECONOMICI

**Allo studio incentivi agli stranieri e al rientro delle aziende italiane**

All'Italia serve qualche carta speciale per non rischiare di diventare solo un puntino nella mappa mondiale degli investimenti esteri. Al calo di 6 miliardi di dollari dei flussi

in entrata nel 2019 - segnalato nel rapporto Unctad, organismo Onu per il commercio e lo sviluppo - si aggiunge la difficoltà di una competizione globale più serrata a causa della crisi economica innescata dal Covid-19. Il Programma nazionale di riforma segnala l'urgenza: in uno scenario post-pandemia serviranno misure per attrarre gli investitori e per il reshoring (il rientro di aziende italiane dall'estero). **Carminé Fotina** — a pag. 8

# Crollano gli investimenti esteri, accordi anti crisi con il Fisco

**Il bilancio.** Rapporto Unctad: «In Italia -18% nel 2019. L'impatto Covid peserà per il 40% a livello mondiale». Nel Piano riforme previste azioni per recuperare compresi incentivi alle rilocalizzazioni

**Carminé Fotina**

ROMA

All'Italia serve qualche carta speciale per non rischiare di diventare solo un puntino nella mappa mondiale degli investimenti esteri. Al calo di 6 miliardi di dollari dei flussi in entrata nel 2019 - segnalato nel nuovo rapporto dell'Unctad, l'organismo dell'Onu per il commercio e lo sviluppo - si aggiunge infatti la difficoltà di una competizione globale che si fa più serrata a causa della crisi economica innescata dal coronavirus. Il Programma nazionale di riforma esaminato dal consiglio dei ministri segnala chiaramente l'urgenza: «Il nuovo scenario che si apre post-pandemia richiederà di rafforzare o estendere il supporto agli Investimenti diretti esteri (Ide), che subiranno un calo consistente. Si dovranno adottare misure indirizzate a creare condizioni più attrattive sia per investitori stranieri sia per quelli nazionali».

Dalla seconda metà del 2018 con il governo M5S-Lega il tema era uscito dalle priorità governative, messo in disparte. Fino alla recente "riabilitazione" del Comitato attrazione investimenti esteri (Caie) presieduto dal sottosegretario dello Sviluppo economico Gian Paolo Manzella. Anche dal lavoro del Comitato sono emerse alcune idee che potrebbero concretizzarsi a breve nella forma di Accordi di stabi-

lità di dieci anni tra l'Agenzia delle entrate e gli investitori che arrivano dall'estero e di sgravi fiscali per chi riporta in patria produzioni precedentemente delocalizzate. Materializzate inizialmente come emendamenti del Pd al decreto rilancio, per poi essere scavalcate da altre priorità, le proposte potrebbero essere recuperate con la prossima legge di bilancio oppure anticipate nel Dl con il quale grazie a un nuovo extradeficit il governo intende varare, forse ad agosto, nuove misure per la crescita economica.

Si tratta delle prime azioni concrete che il Caie vorrebbe includere in un documento strategico da presentare entro la fine dell'estate. Intanto ogni mese perso ci penalizza. Secondo il rapporto Unctad, tra il 2018 e il 2019, mentre i flussi in ingresso a livello globale sono saliti del 3%, l'Italia è passata dal 15esimo al 16esimo posto nel confronto mondiale, scendendo da 33 a 27 miliardi di dollari (poco meno di 24 miliardi di euro, con un calo del 18%). Sette miliardi di dollari in meno della Francia, con cui invece per dimensioni e alcune analogie del sistema industriale potremmo teoricamente competere. E il sondaggio condotto tra le agenzie di promozione indica proprio l'Italia tra i paesi che temono maggiori contraccolpi nel post Covid-19, con un calo per il 2020 fino al 40%. Insomma, siamo entrati già deboli in un'annata che per la prima

volta dal 2005 dovrebbe vedere gli Ide mondiali scendere sotto la soglia di mille miliardi di dollari.

Sono 34 i paesi che dal 2019 hanno varato norme speciali di attrazione, tra incentivi, semplificazioni e liberalizzazioni, e c'è da aspettarsi che l'elenco si allunghi rapidamente. In Italia la discussione in queste settimane verte innanzitutto su un nuovo patto, di dieci anni, da siglare con l'Agenzia delle entrate per garantire alcuni regimi fiscali quali l'aiuto alla crescita economica (Ace), le disposizioni che disciplinano l'ammortamento e la deducibilità delle spese di investimento, il bonus fiscale sulla ricerca o il cosiddetto "patent box" per la detassazione degli investimenti in proprietà intellettuale. In pratica un robusto rafforzamento dell'attuale regime degli interpellati per nuovi investimenti gestito dall'Agenzia delle entrate. Con l'accesso anche a chi riporta in Italia attività produttive. Proprio il «back reshoring», il rientro di chi ha



delocalizzato, sta ispirando grandi economie mondiali, Stati Uniti e Giappone in testa, nelle strategie di riposizionamento post pandemia.

Nel Programma nazionale di riforma, il ministero dell'Economia fa riferimento proprio a un contesto mondiale in cui si accorceranno le catene globali del valore, si livelleranno storici differenziali di costo e le economie avanzate si affretteranno a rimpatriare produzioni essenziali per l'autonomia nazionale. Concetti che potrebbero tramutarsi in consistenti benefici fiscali come le riduzioni a valere su Ires, Irpef e Irap proposte dal Pd o in sgravi sul costo del lavoro e in una sorta di superammortamento sugli investimenti rientrati come ipotizzato sia dal ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli sia nel piano suggerito alla presidenza del consiglio dagli esperti coordinati dal consulente Vittorio Colao.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 34

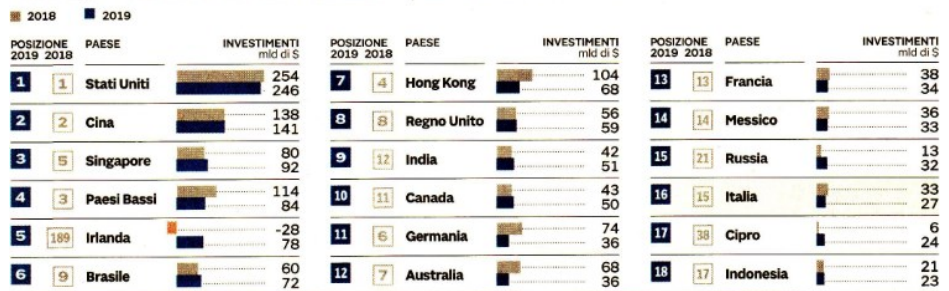
## PAESI CON NUOVE MISURE

Sono 34 i paesi che, rileva il rapporto Unctad, dal 2019 hanno varato norme speciali di attrazione, tra incentivi, semplificazioni e liberalizzazioni

**In vista del nuovo decreto economico si punta su una norma per dare stabilità di 10 anni ai principali incentivi fiscali**

### Il confronto mondiale

Flusso degli Investimenti diretti esteri in entrata 2018 e 2019. In miliardi di dollari



Fonte: Unctad, Fdvmne database (www.unctad.org/fdistatistics)



**I ruoli.** Il sottosegretario allo Sviluppo economico, Gian Paolo Manzella presiede il Caie. Ice e Invitalia i soggetti tecnici che seguono gli investitori. Nell'ultimo anno 85 milioni di finanziamenti hanno supportato investimenti per 300-400 milioni

# 24

## MILIARDI DI EURO

L'Italia è scesa dal 15esimo al 16esimo posto a livello mondiale, da 33 a 27 miliardi di dollari (poco meno di 24 miliardi di euro)

**POLITICHE DI COESIONE**

# PIÙ INVESTIMENTI AL SUD: L'OCCASIONE DA COGLIERE E GLI ERRORI DA EVITARE

di **Vito Grassi**

Il Covid ha bloccato il Paese e anche la politica economica su misure concentrate tutte sull'emergenza.

Gli investimenti pubblici sono tuttora fermi alle previsioni a legislazione vigente del DEF 2020, in attesa di una positiva chiusura del negoziato sul Bilancio UE e sul Next Generation Europe. Se ne venissero confermate le favorevoli premesse per l'Italia, si renderebbe disponibile per i nostri investimenti un volume di risorse senza precedenti. Il loro efficace e tempestivo impiego potrebbe comportare una crescita degli investimenti pubblici che, già nel 2021, potrebbe raggiungere la soglia del 3% del PIL (secondo le bozze del PNR) e stabilizzarsi sopra questo valore anche negli anni successivi. Ma va subito detto che il 3% del PIL, tenuto conto della sua drastica caduta quest'anno e della sua contenuta risalita nel prossimo, ci assicurerebbe una straordinaria crescita degli investimenti pubblici, ma non sarebbe sufficiente per rilanciare con decisione l'economia del Paese.

A ciò si aggiunge la forte preoccupazione per la ridotta capacità di impiego delle risorse, dimostrata da anni di declino degli investimenti pubblici e in misura ancor più evidente di quelli per la politica di coesione, come confermano gli ultimi dati prima del lockdown: su 76 miliardi di interventi cofinanziati dall'UE (Fondi SIE) nel periodo 2014-2020 risultano spesi 26,5 miliardi (35%); su 49 miliardi programmati sul Fondo sviluppo e coesione (FSC), risultano spesi appena 2 miliardi di euro (4,1%). Gli effetti sono purtroppo evidenti: secondo Eurostat, il PIL in euro per abitante nel decennio 2009-2018 è aumentato del 10,2% in Italia, contro il 32,6% della Germania e a una media UE del 25,8%. Nell'ultimo decennio abbiamo vissuto una specie di "asfissia economica" di cui sia-

mo noi stessi responsabili, nella quale il peggioramento del ritardo del Mezzogiorno rischia ora di coinvolgere anche altre regioni.

Oggi possiamo però cogliere un'occasione irripetibile per un'efficace strategia di rilancio, con interventi urgenti a breve, coerenti con riforme e programmi di investimento a medio e lungo termine, ponendo al centro la politica di coesione territoriale e di sviluppo del Mezzogiorno. Dobbiamo però essere realisti e conseguenti almeno su due questioni.

La prima è l'abbandono di una "difesa a oltranza" di allocazioni regionali e settoriali delle risorse per il Sud, che finora è riuscita più ad aumentare i divari territoriali che a ridurli. La riprogrammazione dei Fondi SIE e del FSC del DL Rilancio ha evitato che venissero dirottate risorse al Nord, come avvenuto dopo la crisi del 2008, ma dobbiamo fare di tutto perché siano spesi più velocemente e meglio "nel Sud". La soluzione potrebbe essere quella di una complessiva e flessibile programmazione multi-livello Stato-Regioni, in cui il mancato o più lento impiego di risorse sia rapidamente riallocato su interventi in grado di avanzare con più velocità ed efficacia. Un passaggio che potrebbe verificarsi sia tra Regioni sia tra Regioni e Stato, per garantire a chi cede risorse di recuperarle quando sarà pronto ad utilizzarle, ristabilendo così l'equilibrio allocativo, o ricorrendo anche a procedure sostitutive, per garantire la chiusura dei divari. Ma vanno assolutamente contrastate l'inerzia e, al contempo, la frammentazione della spesa e gli sprechi, spesso strumentali solo ad una rendicontazione di impieghi privi di addizionalità ed efficacia.

Una seconda questione riguarda l'attrazione degli investimenti privati e la crescita dell'occupazione, per le quali vengono spesso evocate "scorciatoie" come "fiscaltà

di vantaggio" o riduzioni del costo del lavoro, per compensare i maggiori costi localizzativi delle condizioni di contesto. Nella migliore delle ipotesi, a parte eventuali criticità concorrenziali nel mercato interno, sarebbero misure transitorie che renderebbe meno impegnativa l'esigenza di ridurre il gap infrastrutturale, di servizi, di efficienza della PA, di sicurezza, di legalità e di equità sociale.

Anche per il Mezzogiorno, come per tutto il Paese, la sfida deve essere di investire di più in qualità, innovazione e capitale umano. Sostenibilità, digitalizzazione e resilienza – finalità strutturali di lungo periodo indicate dall'UE, con un cospicuo impegno finanziario diretto – richiedono alle imprese cambiamenti profondi ed un'efficace politica di coesione deve saper sostenere i necessari processi di trasformazione e di cambiamento delle regioni più in ritardo, come di quelle più sviluppate e di quelle che si trovano in una delicata transizione.

Per un pieno, efficace e tempestivo impiego di risorse così ingenti, il Paese deve assumersi sin d'ora un'enorme responsabilità: garantire sviluppo e coesione, nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Saranno determinanti capacità, competenza, progettualità e visione di tutte le classi dirigenti, nessuna esclusa: politica, amministrativa, imprenditoriale, sindacale e sociale. Ma bisogna fare presto, e bene.

*Vice Presidente di **Confindustria**  
e Presidente del Consiglio  
delle Rappresentanze Regionali  
e per le Politiche di Coesione Territoriale*

**Anche per il  
Mezzogiorno, come  
per tutto il Paese,  
la sfida deve essere  
di investire di più  
in qualità,  
innovazione e  
capitale umano**

MADE IN ITALY, LA TENDENZA

Perché i piccoli imprenditori sono sempre più over cinquanta

# Imprenditori più vecchi e giovani che non fanno impresa

Oggi i due terzi hanno più di 50 anni. E il rischio chiusure diventa più forte del 2008

## I settori

In agricoltura gli over 50 superano il 70%, oltre il 60% nel manifatturiero

di **Dario Di Vico**

In dieci anni tra il marzo 2010 e il marzo 2020 l'età dei piccoli imprenditori italiani si è alzata e di tanto. Gli over 50 due lustri fa rappresentavano il 54,8% dei titolari di imprese individuali, ora sono il 66,4%.

In termini assoluti i Piccoli ultracinquantenni sono più di 1,9 milioni, nel 2010 erano 1,7 milioni ma occorre tener presente che il numero complessivo delle imprese individuali è sceso nel frattempo di 230 mila unità (oggi sono 3,1 milioni).

In definitiva dalla recessione degli anni Dieci ad oggi abbiamo avuto meno imprese, un deciso slittamento anagrafico verso l'alto e scarso ricambio alle spalle. Infatti gli imprenditori tra i 30 e i 49 anni in 10 anni sono diminuiti di 400 mila unità, mentre quelli tra 50 e 69 sono cresciuti «controvento» di 195 mila.

Questa indagine è stata possibile grazie alla collaborazione di Unioncamere-InfoCamere che, sulla base del Registro delle imprese, ha classificato i 3 milioni di ditte individuali secondo quattro classi di età (18-29 anni, 30-49, 50-69 e da 70 in su) arrivando alla conclusione che il baricentro dell'impresa italiana ormai sta nella classe tra i 50 e i 69 anni.

Se possiamo ad analizzare i

singoli settori possiamo vedere come gli over 50 nell'agricoltura siano il 72,3% e nella manifattura il 60,3% (nel 2010 i Piccoli sopra i 50 anni erano il 44,3% delle imprese manifatturiere individuali). Anche nelle costruzioni, dove grazie all'apporto degli immigrati-imprenditori l'età media era nel 2010 più bassa degli altri settori, la tendenza è diventata la stessa (spariti 117 mila capi-azienda tra i 30 e i 49 anni). Se prendiamo poi i soli giovani imprenditori under30 in questi 10 anni il bilancio è altrettanto negativo: sono diminuiti di ben 45 mila unità.

Commenta l'economista Enzo Rullani, studioso dei distretti italiani: «È proprio questo il dato più preoccupante, il ridotto afflusso di sangue fresco. E i motivi sono tanti. In primo luogo è più difficile fare l'imprenditore oggi che dieci anni fa, devi inserirti in filiere lunghe e non basta la prossimità territoriale. Poi una volta per aprire un'impresa nei distretti era sufficiente imitare, oggi per farti valere devi essere originale. E poi le professionalità non sono quelle richieste dalla veloce evoluzione della tecnologia, abbiamo troppo pochi ingegneri. Quando si sostiene che la produttività in Italia non cresce è anche a causa delle cose di cui stiamo parlando». Anche aggiungendo ai dati Unioncamere sulle ditte individuali quelli delle Srl semplificate i saldi non cambiano di molto, le nuove procedure veloci in 10 anni hanno portato in campo solo 13 mila giovani in più del 2010.

La verità, oltre alle conside-

razioni di Rullani, è che la trasmissione familiare della voglia di fare impresa si è interrotta, i figli non sembrano seguire le orme dei padri.

Una discontinuità culturale passata in cavalleria anche nei territori a maggiore antropologia imprenditoriale. Così potrà sembrare lessicalmente paradossale ma l'unico settore che presenta per gli under 50 anni un saldo positivo rispetto a 10 anni fa è quello che la statistica indica ancora come «altro» e che raggruppa tutte le start up del digitale, nuove attività legate all'innovazione o business emergenti come il food delivery, non ancora codificate dalla tradizionale suddivisione in settori e che sono cresciute di 56 mila unità.

Commenta Innocenzo Cipolletta, economista e a lungo direttore generale di **Confindustria**: «Rispetto all'inizio della Grande Crisi, il 2008, di anni ne sono passati 12, gli imprenditori sono invecchiati e dietro non c'è stato ricambio. Se da allora hanno chiuso 150mila ditte individuali nell'agricoltura, 90mila nelle costruzioni e 50mila nella manifattura dobbiamo temere nel dopo-pandemia un bilancio ancor più negativo. Il tasso di mortalità aziendale potrà essere più elevato per una mag-

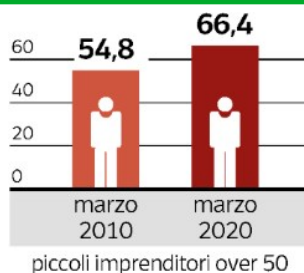


Dir. Resp.: Luciano Fontana

giore propensione degli imprenditori invecchiati a chiudere i battenti. Questa tendenza andrebbe compensata da politiche che promuovano l'imprenditorialità giovanile, lo spazio di mercato credo che ci sia. La volontà non so».

E magari prima di chiudere un'azienda guidata da un over70 si potrebbe incentivare un giovane per farlo subentrare rilevandone l'attività e la licenza. «Ma perché tutto ciò si verifichi in autunno avremmo bisogno di una spinta politica pro-impresa e di un contesto favorevole, come una ripresa a V, che ci aiuti a ricreare nuove coorti giovanili di imprenditori», conclude Cippolletta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La ricerca**

● Gli imprenditori tra i 30 e i 49 anni in dieci anni sono diminuiti di 400 mila unità, mentre quelli tra 50 e 69 sono cresciuti di 195 mila

● L'indagine è frutto della collaborazione di Unioncamere-InfoCamere

● Sulla base del Registro delle imprese sono stati classificati 3 milioni di ditte individuali

Le ditte individuali 10 anni dopo (2010-2020)	Variazioni 30 marzo 2020* - 30 marzo 2010				Saldo	Totale imprese 30 marzo 2020
	da 18 a 29 anni	da 30 a 49 anni	da 50 a 69 anni	oltre 70 anni		
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazioni di automobili	-19.588	-133.457	65.162	11.834	-76.049	907.680
Agricoltura, silvicoltura pesca	-1.674	-81.751	-45.133	-24.166	-152.724	627.032
Costruzioni	-28.350	-117.313	49.661	6.265	-89.737	461.903
Attività manifatturiere	-4.754	-57.720	8.423	4.007	-50.044	214.032
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	1.242	4.895	20.154	3.035	29.326	194.561
<b>TOTALE (dei 5 settori citati più altri 13)</b>	<b>-45.437</b>	<b>-394.733</b>	<b>195.141</b>	<b>15.218</b>	<b>-229.811</b>	<b>3.114.746</b>

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese \*settori con almeno 1.000 persone registrate al 30 marzo 2020 C&S